

Il leader di Rifondazione Giordano: siamo contrari alla nostra presenza, perciò bisogna discutere

Iacopo Venier (Pdc): il ministro è stato chiaro siamo chiari anche noi vogliamo il ritiro dei soldati

Parisi: in Afghanistan non resteremo a metà

Il ministro della Difesa: «Il ruolo italiano va ridefinito». Insorgono Rc, Verdi e Pdc: subito un vertice
Verso un decreto unico sul rifinanziamento delle missioni. D'Alema: sulla fiducia decide Prodi

di Gabriel Bertinotto

PARISI RIPETE CHE IN AFGHANISTAN il governo intende mantenere gli impegni passati. Dall'ala sinistra della coalizione fioccano le critiche. Due parlamentari della minoranza interna a Rifondazione comunista si spingono sino a minacciare il voto contrario an-

che se Prodi mettesse la fiducia sul rifinanziamento della missione. Un'ipotesi su cui evita di pronunciarsi Massimo D'Alema: «È il presidente del Consiglio che decide se mettere la fiducia. Io mi occupo della parte che riguarda il ministero degli Esteri. Per me tutto è pronto».

A scatenare la polemica è l'intervento del ministro della Difesa al Centro alti studi della Difesa. «Il governo -afferma Arturo Parisi- intende proporre al Parlamento di continuare nel nostro impegno in Afghanistan, assicurando una presenza di forze analoga per entità a quella dispiegata in passato e, nella sua qualità e composizione, ridefinita in modo da corrispondere agli impegni operativi assunti dal nostro contingente nel quadro dell'Isaf (la missione internazionale a guida Nato)». E ancora: «Il governo non ritiene di poter prendere in considerazione una permanenza a metà, quale sarebbe quella che deriverebbe da un depotenziamento degli impegni già assunti».

Nella sostanza sono le cose già dette nei giorni scorsi dallo stesso Parisi, ma anche da Prodi e D'Alema. Ma l'articolazione più dettagliata e determinata delle frasi evidentemente lascia supporre ad alcuni esponenti della sinistra radicale che si voglia imporre loro un prodotto già confezionato. Insorgono diversi dirigenti del Pdc, dei Verdi e di Rifondazione comunista (Rc). «Parisi è stato chiaro, noi lo siamo altrettanto: vogliamo il ritiro, il governo ne prenda atto». Così Iacopo Venier, responsabile Esteri del Pdc. Il capogruppo dello stesso partito alla Camera, Pino Sgobio, ed il suo collega di Rifondazione al Senato, Giovanni Russo Spena, chiedono una riunione dei leader della maggioranza per affrontare la questione. Il segretario di Rc, Franco Giordano ricorda che «siamo stati e siamo contrari alla presenza militare italiana in Afghanistan. Per questo è necessario avviare la discussione».

Drastici alcuni senatori di Rifon-

dazione, come Gigi Malabarba, che minaccia: «Se la posizione del governo è quella espressa da Parisi, non solo voto contro la missione, ma voto anche contro l'eventuale fiducia». D'accordo con lui il collega Salvatore Cannavò: «Non ho alcuna intenzione di provocare la caduta del governo, ma il governo faccia in modo di non cadere sulle missioni». «Siamo esterrefatti dalle dichiarazioni di Parisi, dalle quali emerge che la decisione sull'Afghanistan è stata già presa dal Governo, tra l'altro, non comprendiamo in quale sede», protesta la senatrice Verde Loredana De Petris, mentre la sua collega Tana De Zulueta invita a valutare «le parole del generale Fabio Mini, secondo il quale il contingente Isaf è chiamato a fare la guerra contro i talebani», e suggerisce che l'alto ufficiale «sia subito convocato per una audizione in Parlamento».

Al ministero della Difesa certe reazioni risultano «difficili da capire». Sottolineano che Parisi si è rifatto al programma dell'Unione e invitano a rileggere le sue parole per notare che «non ha affatto annunciato alcuna decisione già presa». Il riferimento ad una presenza analoga a quella dispiegata in passato si riferisce all'«andamento a fisarmonica che essa ha avuto nell'arco del tempo, aumentando e diminuendo a seconda delle esigenze», e chiariscono: «Se aumento di truppe ci fosse, sarebbe ben al di sotto al tetto massimo di 2200 raggiunto nel recente passato». I nodi verranno presto al pettine. Le missioni italiane all'estero vanno rifinanziate entro il 30 giugno. Il governo è orientato a varare un unico decreto per tutte, senza separare il voto sull'Iraq da quello sull'Afghanistan. Contestualmente la maggioranza dovrebbe votare un documento politico che evidenzi le diverse valutazioni sulle varie situazioni in cui operano le nostre truppe.

Fonti del ministero: Parisi non ha parlato di decisioni già prese, certe reazioni sono difficili da capire



Soldati durante un'operazione nel nord dell'Afghanistan Foto di Rodrigo Abd/Agf

TERRITORI

Raid israeliano su Gaza: uccisi due bambini

Un lampo. Una esplosione. Il sangue. C'è chi li chiama «effetti collaterali». Ma quei bambini uccisi e feriti a Jabalya, nella Striscia di Gaza, sono ben altro: sono le vittime innocenti di una sporca guerra. Un bambino di 6 anni, una bambina di 7. Stavano giocando di fronte ad una officina, racconta Khalil Roka, cugino di Mohammed, il bimbo ucciso, quando un lambo rosso ha solcato il cielo immediatamente prima della violenta esplosione. L'obiettivo del raid aereo israeliano era un veicolo a bordo del quale viaggiavano miliziani delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, il gruppo armato vicino ad al Fatah. I feriti sono almeno quattordici, tra cui 6 bambini. Un adolescente, Bilal Al Jissi, 16 anni, morirà poche ore più tardi al ricovero nell'ospedale Shifa di Gaza. Il Canale 2 israeliano ha criticato il raid definendolo «l'ennesimo tentativo di assassinio fallito, dove sono stati colpiti degli innocenti».

L'INTERVISTA PATRIZIA SENTINELLI

La viceministra degli Esteri: «La cooperazione non può mascherare missioni militari»

«Dico no all'invio di altri soldati a Kabul»

di Umberto De Giovannangeli

«Partendo dall'Afghanistan occorre ridefinire con nettezza la linea di confine tra cooperazione civile e missioni militari. Una cosa deve essere chiara: la cooperazione non può essere il paravento che serve a mascherare l'azione militare a qualunque titolo o sotto qualsiasi egida essa si manifesti». A parlare è Patrizia Sentinelli, vice ministro degli Esteri con delega alla cooperazione internazionale, esponente di primo piano di Rifondazione Comunista. «Per quanto riguarda la nostra presenza militare in Afghanistan - sottolinea Sentinelli - un punto fermo è che non vi sia alcun incremento di uomini e mezzi rispetto all'attuale dimensione, e poi occorre porci il problema della sua durata oltre che della sua incisività. Dobbiamo cercare un punto di incontro sostenibile per tutti, tenendo conto che Rifondazione Comunista ha sempre manifestato la propria contrarietà alla presenza militare italiana in Afghanistan».

Il titolare della Farnesina Massimo D'Alema sostiene che l'unico punto di

attrito in politica estera all'interno della coalizione è l'Afghanistan.

«Ci sono alcune aree "calde" che vanno affrontate con estrema delicatezza e priorità. L'Afghanistan è una di queste, ma c'è anche l'Iraq, perché non possiamo pensare che una volta fatti rientrare i soldati da Nassiriyah non si ponga più il problema dei rapporti di cooperazione, in chiave bilaterale o in ambito multilaterale, con l'Iraq...».

Il ministro della Difesa Arturo Parisi ha affermato che la presenza militare italiana in Afghanistan sarà ridefinita ma non diminuirà.

«Il primo punto fermo, per noi di Rifondazione Comunista, è che questa presenza militare, in uomini e mezzi, non debba aumentare rispetto all'attuale dimensione. È un punto delicato su cui occorre la massima chiarezza: il tema dell'Afghanistan non era precisamente definito nel programma della coalizione. Ciò vuol dire che rivendico il diritto a dire la mia sull'argomento, come vice ministro degli Esteri ed esponente di Rifondazione Comunista, così come questo diritto lo hanno a pieno titolo ogni altro ministro o parlamentare della coalizione di governo.

In questi giorni da più parti, io per prima, è stata avanzata la richiesta di aprire una discussione sull'impegno militare in Afghanistan e sull'efficacia della nostra missione. Una discussione che non può prescindere dalle testimonianze di operatori, penso ad esempio a Gino Strada, che conoscono molto bene la realtà afgana. Partendo invece dalle responsabilità che ho a livello ministeriale, ritengo urgente che si chiariscano e si ridefiniscano le modalità attraverso le quali si esplicano gli interventi di cooperazione in Afghanistan. Sotto questa ottica, e partendo da Afghanistan e Iraq, dobbiamo dichiarare fallite le esperienze del Prt (Provincial reconstruction team, missioni civili di ricostruzione supportate da una presenza militare, ndr.). Occorre ricollocare la cooperazione nel campo proprio, per la quale è stata pensata, vale a dire aiuto e relazioni positive di pace uscendo dalla logica dei Prt attuali».

C'è chi, nel mondo della cooperazione sostiene che la presenza civile era in qualche modo strumentale a una copertura della ragione militare.

«All'inizio non era così e così non dovrà più essere in futuro. Restiamo all'Afghanistan. La presenza civile ha uno scopo: quello di mettere in campo esperienze e competenze

su progetti definiti anche con le autorità delle diverse regioni del Paese. Questo impegno civile non va smarrito. Ma il tema è: scissione tra cooperazione e intervento militare. E qui, su questo terreno, che va operata una netta discontinuità con il passato. Occorre ridefinire le linee di confine fra la cooperazione e l'intervento militare, facendo leva su due punti che per noi di Rifondazione Comunista sono irrinunciabili: la legge 49 sulla cooperazione, che afferma che non ci possono essere in alcun caso interventi di cooperazione che finanzino interventi militari; l'altro punto-cardine, per ciò che concerne la cooperazione, è contenuto nel programma dell'Unione, laddove esprime in termini più politici ciò che rimarca la legge 49: la cooperazione non deve avere commistione alcuna con l'intervento militare. Quando la cooperazione assume contorni ambigui ciò diviene molto pericoloso, e alla fine rischiamo di non essere più credibili. Noi invece abbiamo bisogno di rilanciare, come peraltro sostenuto da Romano Prodi, la cooperazione per la parte propria, distinguendo nettamente ciò che è cooperazione da altri interventi utili, se fatti bene, trasparenti, se fatti bene, necessari, concordati con le autorità locali».

Iraq, trovati i corpi dei due militari Usa rapiti: sono stati torturati

Raid vicino a Baquba. Gli americani rivendicano l'uccisione di 15 ribelli ma per la polizia erano civili. Al Jazeera: «È stato come ad Haditha»

■ Sfigurati al punto da essere irriconoscibili, sarà l'esame del Dna a stabilire la loro identità. Ma al comando militare Usa in Iraq sono certi che i resti trovati lunedì notte vicino ad una centrale elettrica a Yusufiya appartengono ai due soldati americani spariti venerdì scorso, dopo un attacco al posto di blocco che stavano presidiando. I cadaveri di Thomas Lowell Tucker, 25 anni, e Kristian Menchaca, 23, hanno segni evidenti di tortura, uno ha la lingua mozzata, un altro è carbonizzato, ad entrambi mancherebbero le mani. Secondo la Cnn i cadaveri sarebbero stati imbottiti d'esplosivo. «Annunciamo la buona notizia alla nazione islamica dal campo di battaglia -

esultava ieri un messaggio via internet firmato dal Consiglio consultivo dei mujaheddin, un'alleanza di otto gruppi jihadisti che fa capo ad Al Qaeda -. I due crociati presi in ostaggio sono stati giustiziati e sgozzati». E ancora: «Dio onnipotente renda gloria al leader Abu Hamza al Muhajir per la messa in atto della sentenza», un passaggio che sembra attribuire la fine atroce dei due militari direttamente alla mano del successore di Al Zarqawi, ucciso il 7 giugno scorso.

Già lunedì scorso Al Qaeda aveva rivendicato il sequestro dei due militari, con un messaggio sul web ritenuto poco attendibile, in assenza di un video di conferma.

Inutili le intense battute degli ultimi giorni per rintracciare i due scomparsi, condotte anche con l'impiego di un supporto aereo. Ieri, quasi a compensare una giornata pesantissima, il comando Usa ha annunciato di aver ucciso in un raid avvenuto venerdì scorso, il presunto braccio destro di Al Zarqawi, lo sceicco Mansur. Un altro raid scattato ieri mattina prima dell'alba nell'area di Baquba, vicino al villaggio di Bushahen, è costato invece la vita a 15 persone. Presunti «ribelli» secondo le forze Usa, la cui versione è diametralmente opposta a quella della polizia locale e di un'organizzazione umanitaria, che hanno denunciato la morte di 13 civili,

tra i quali un ragazzino di 12 anni. Al Jazeera già parla di una strage di civili come quella avvenuta ad Haditha nel novembre scorso: una rappresaglia cieca, contro civili. Di una strage insensata parlano anche i familiari delle vittime di ieri, mostrando un materasso inzuppato di sangue e i corpi raccolti su un camion: contadini che lavoravano in un allevamento di polli, rimasti a dormire nei campi per restare di guardia all'accampamento. «Non hanno attaccato gli americani, né gli Humwee. Non abbiamo problemi con gli americani, non ci sono stranieri qui», spiega ieri ad un inviato della Reuters Mohammed Jabar Al Qaduri, che nell'attacco ha perso i due figli Jassim e Ma-

zern. «I raid erano mirati contro individui associati ad un sospetto membro di spicco di Al Qaeda in Iraq», è la versione delle forze Usa, secondo le quali ci sarebbe stata un'intensa sparatoria: i militari Usa hanno risposto ad un attacco partito dal tetto di un'abitazione, facendo 11 morti. Nella battaglia un elicottero Usa ha urtato dei cavi elettrici, finendo senza danno a terra, ma qui sarebbe stato attaccato da tre uomini armati, contro i quali i militari americani avrebbero allora aperto il fuoco. Un ultimo ribelle sarebbe poi stato freddato da un tiratore scelto. Su un solo punto le due versioni, quella ufficiale e quella dei parenti delle vittime,

concordano: dopo il raid, gli americani hanno arrestato dieci persone. «Sospetti ribelli» anche loro, secondo le forze Usa che denunciano anche il sequestro di armi automatiche ed esplosivi. «Civili», secondo la stessa polizia irachena. Del sospetto terrorista presunto obiettivo del raid nessuna traccia. Parlando in diretta tv, il premier giapponese Koizumi ha annunciato ieri il ritiro delle forze di terra impegnate in Iraq, 550 uomini che torneranno a casa entro la fine di luglio. Tokyo limiterà il suo sostegno alla coalizione alla sola forza aerea per azioni di supporto logistico. «È un capitolo chiuso», sono le parole di Koizumi. **ma.m.**

LIBERIA

In cella all'Aja l'ex presidente liberiano Taylor

L'AJA L'ex presidente liberiano Charles Taylor è stato trasferito all'Aja dove sarà processato dal Tribunale speciale per la Sierra Leone, riunito nei locali della Corte penale internazionale. Taylor sarà rinchiuso nel centro di detenzione di Scheveningen, alla periferia della capitale, lo stesso dove si trovano gli imputati del Tribunale penale internazionale (Tpi) per la ex Jugoslavia e dove è morto Milosevic. Taylor è imputato di crimini di guerra e contro l'umanità commessi non tanto nel suo paese quanto nella vicina Sierra Leone. In totale deve rispondere di 17 capi di imputazione.